

A CINQUE ANNI

Chiamato dall'amicizia e da carissimi confratelli a celebrare questa Eucaristia e anche ad esprimere i sentimenti che stanno dentro il cuore a cinque anni dalla morte di don Giuseppe, mi pare di dovermi sottomettere a quella regola di obbedienza e semplicità che fu per don Giuseppe una norma di vita.

Mi capita abbastanza frequentemente pensare al nostro primo incontro del 1935: con don Giuseppe e un gruppo di amici mi trovavo una sera in un seminterrato del Lungo Ticino, in quel palazzo occupato dai vigili urbani (o Polizia Municipale) allora era sede dell'opera Balilla... ci si trovava alle lezioni di musica (trombettieri). Prima di iniziare la lezione ci hanno detto che si doveva attendere l'arrivo di un ragazzo (avevamo 11 anni) proveniente dal Borgo un certo Giuseppe Ubicini... lo venivo da Santa Teresa e l'ho conosciuto lì; poi a settembre di quello stesso anno ci siamo ritrovati in seminario già amici, ci siamo intesi bene presto ed io in quei primi anni ho notato questa sua bella disponibilità a capire gli altri soprattutto quelli che potevano avere più difficoltà; chiaramente io ero un po' più indietro di scrittura e ho trovato in lui un amico che non ha mai fatto pesare le sue maggiori qualità.

Insieme il Ginnasio, il Liceo, la Teologia convinti, o quasi, di essere sulla strada giusta fino a che nella consacrazione ci siamo sentiti dire da Dio stesso: (Io desideravamo tanto)

Io ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.

Don Giuseppe veramente apparteneva a Dio e, perché di Dio, era di tutti e per tutti.

Don Giuseppe era di tutti e per tutti.

San Mauro, la città, i nostri paesi si caricavano di serenità, di gioia, di cordialità quando don Giuseppe passava per la via entrava nelle nostre case, nelle nostre chiese.

Il suo passaggio era come un ventata di bontà. Come è buono il Signore nelle sue creature, diceva la gente e vedeva questo prete contento di essere prete, questo sacerdote sempre entusiasta. Come è buono il Signore nelle sue creature! E' lui don Giuseppe che ti parla e ispira fiducia, è lui che ti saluta e ti comunica la gioia, (come è buono il signore nelle sue creature); l'ammalato attende la visita del don Giuseppe perché lui capisce "la sofferenza" l'amico lo vuole in casa perché lui ti dice le cose chiare, ti sostiene, ti dà sicurezza (come è buono il Signore nelle sue creature). Anche i sacerdoti confratelli invocavano la sua compagnia perché don Giuseppe era un prete vero che ti faceva sentire la presenza del Divino.

Don Giuseppe io lo ricordo, e con me i confratelli sacerdoti i fedeli della sua parrocchia, come il sacerdote che, convinto di essere chiamato a svolgere una missione al servizio del prossimo (di tutti e per tutti), svolgeva questa missione soprattutto con attenzione e partecipazione perché era un uomo dell'ascolto e un ascolto che guariva la gente.

Noi Sappiamo che per arrivare ad ascoltare una persona dobbiamo prima imparare ad ascoltare noi stessi, ad entrare in contatto con il nostro mondo interiore, a scoprire e ad amare quanto di bello vive in noi.

Vi assicuro che don Giuseppe sapeva creare e coltivare il silenzio interiore.

Il suo continuo contatto con la propria vita interiore lo rendeva capace di ascoltare e di conservare nel suo cuore quanto avveniva attorno a sè e lo apriva all'ascolto dell'altro.

Il suo era ascolto attento e capace di una squisita accoglienza; sapeva accogliere una confidenza nel silenzio, le teorie altrui senza prevenzione, offrendo liberamente spazio e tempo a chi aveva bisogno di verificare qualche aspetto della propria esistenza.

Sapeva tener presente il valore e la dignità della persona che a lui si affidava e aveva un atteggiamento di stima e di rispetto verso quelle persone che gli comunicavano il loro mondo interiore.

Questa sua capacità di ascoltare, di accogliere, di farsi carico degli altri era l'espressione più genuina del vero amore di Dio e del prossimo. Sull'edizione di ieri del giornale il Ticino trovo scritto: "A cinque anni dalla morte di don Giuseppe rimane viva e operante nella gente che l'ha incontrato e amato, quella sua straordinaria carica di umanità, di carità sacerdotale, di profonda fiducia nell'uomo come un rinnovato invito alla speranza e alla semina fiduciosa e operosa". Voglio aggiungere che la sua capacità di ascoltare, di accogliere, di farsi carico degli altri era l'espressione più evidente della santità di un uomo.

Divo Barrotti nel suo libro: "Elogio della Santità Cristiana" ha espressioni molto felici a questo riguardo, espressioni che io riferisco tranquillamente al mio caro amico don Giuseppe.

"Nella vita spirituale cristiana i santi sono i fratelli maggiori che ci portano per mano, sono gli amici che ci accompagnano nel cammino. Non ci manca mai il loro amore. Conoscono le nostre debolezze, non si scandalizzano di noi, non si stancano, sono sempre pronti ad aiutarci, ci confortano, ci danno fiducia. Se li conosceremo, non potremo più dimenticarli".

Il vostro parroco alcuni giorni orsono mi dava assicurazione che nelle vostre case è custodita con venerazione l'immagine di don Giuseppe. Io sono convinto che nel vostro cuore è impresso il volto della sua bontà...

... i santi, quando li conosciamo, non li possiamo più dimenticare.

*Omelia tenuta nella Basilica del S.S. Salvatore
da don Leo Cerabolini*